

ti d'età ma la sua ascesa non si arresta: diventa presidente del tribunale delle acque. Non basta. Nominato giudice della neonata Corte costituzionale (di cui Boni narra il difficile posizionamento e i conflitti iniziali con gli altri poteri dello Stato e con il governo in particolare) fu, per paradosso, il redattore della celebre sentenza n. 1 della Corte che dichiarò l'incostituzionalità di una norma del testo unico di pubblica sicurezza del 1931. Le dimissioni di Enrico De Nicola lo portarono senza intoppi alla presidenza della Corte, di cui difese ruolo e prerogative sino alla sua inaspettata scomparsa.

La domanda più scabrosa è come sia stato possibile che chi aveva presieduto un organismo di persecuzione razziale sia potuto diventare presidente della Corte costituzionale, destinata a diventare il guardiano della democrazia costituzionale e del principio di eguaglianza? Boni non accetta per buona la "risposta" che Azzariti offre nella scheda di epurazione che dovette compilare per dare conto del suo operato. Alla domanda se avesse fatto parte di uffici o commissioni razziali, il magistrato napoletano rispose di aver partecipato a «una commissione tecnico-giuridica [...] che consentiva di far dichiarare ariane le persone le quali dagli atti dello stato civile risultavano ebrei» e grazie a

ciò «Parecchi famiglie Israelite furono così sottratte ai rigori delle leggi razziali». Azzariti ha dunque svolto un'attività a beneficio di una piccola quota di ebrei italiani? In fondo, non ha contribuito ad "arianizzarli" e a tirarli fuori dalla loro condizione di perseguitati? La risposta dello storico non è né può essere assolutoria. Né basta trincerarsi dietro l'alibi del ruolo "tecnico-giuridico". Azzariti è stato un ingranaggio affatto secondario del sistema. Ma alla fine il "problema Azzariti" non è quello di un singolo personaggio, comparabile ad altri che si trovarono a dover compiere delle scelte in quegli anni. Ciò che colpisce, alla fine, non è tanto o solo l'ascesa del magistrato senza toga, "camaleontico" e dalle riconosciute abilità, passando attraverso tutti i regimi. Ciò che colpisce e deve far riflettere è il *modo* con cui gli apparati di un intero paese poterono transitare indenni, o quasi, da una dittatura alla Repubblica democratica. Questo è il vero problema su cui riflettere. Oggi due generazioni ci separano da Azzariti e ciò che è accaduto è fonte di storia e di memoria. Ma, scrive Boni, «Raccontarne la vita mi è sembrato alla fine un buon viatico per parlare non solo di lui, quanto piuttosto di noi, del nostro paese».

Luigi Lacché

Elena Bovo

Pensée de la foule, pensée de l'inconscient.
Généalogie de la psychologie des foules (1875-1895)

Besançon, Presses Universitaires de
Franche-Comté, 2021, pp. 228
ISBN 9782848678412, Euro 27,00

Non si può certo dire che la storiografia abbia ignorato il tema della folla tra Otto e Novecento. Troppo importante per comprendere i problemi della modernità e delle società in via di profonda trasformazione nella seconda metà del XIX secolo. Eppure l'interessante libro di Elena Bovo, storica, italianista, dimostra che è possibile affrontare il tema in chiave innovativa.

L'autrice studia – come recita il sottotitolo – la genealogia della psicologia delle folle nel suo *âge d'or*, ovvero tra il 1875 e il 1895, anno di pubblicazione del celebre saggio di Gustave Le Bon. Il volume ricostruisce in maniera approfondita la «pensée de la foule» in Francia e Italia. I primi due capitoli sono dedicati a Gabriel Tarde e a Hypolite Taine per la Francia e a Cesare Lombroso per l'Italia. È dalla loro riflessione che possiamo ricavare le matrici culturali, di segno positivista, alla base dei fenomeni "collettivi": l'istinto, l'imitazione, l'atavismo, l'ambivalenza progresso/regresso, la dimensione antropologica. Agendo sul confine tra diritto, biologia e psicologia, il tema acquistò

Diciassette proposte di lettura

consistenza teorica grazie soprattutto al nascente sapere sociologico.

Uno dei meriti del libro di Bovo sta nel considerare il fenomeno "folla" non solo dal lato francese. Le attenzioni degli studiosi si sono appuntate soprattutto sulla *Psychologie des foules* di Le Bon, opera pubblicata nel 1895. L'indubbio successo di questo libro, un vero e proprio *best-seller* capace di divulgare idee circolanti da tempo, ha finito per mettere in ombra la reale genealogia. In realtà, il lavoro dello scrittore francese più che aprirla chiuse l'epoca della folla. Non va dimenticato che *La folla delinquente* di Scipio Sighele era stata pubblicata nel 1891 e tradotta in francese già nel 1892. Il tema, tributario di alcune intuizioni di Lombroso e di Ferri (teoria psico-sociologica), aveva trovato in Italia vasta eco. Il successo di Le Bon – che non riconosceva a Sighele e alla "Scuola italiana" la dovuta attenzione – suscitò grandi contrasti. Ne *La Scuola positiva* e in altre riviste la polemica innescata soprattutto dal preteso plagio di Le Bon trovò ampio risalto. Sighele dedicò una parte del volume *L'intelligenza della folla* al tema della genealogia riaffermando il primato italiano nell'individuazione e nella elaborazione scientifica dei temi della folla delinquente e della psicologia collettiva.

Il dibattito che ebbe luogo tra Francia e Italia – e che

costituisce l'oggetto di questo libro – ha costituito una sorta di "microclima" in seno alla cultura europea (p. 19). Ricostruirlo è importante in quanto mostra le differenze ideologiche, soprattutto nella fase iniziale. Le venature "razziste" (il concetto di "razza storica") e di "destra" che hanno accompagnato la lettura di Le Bon non sono quelle originarie riscontrabili nell'opera di Sighele dove non mancano elementi progressisti e finalità riformatrici.

Luigi Lacchè

D

Francesco DI DONATO
9871 Statualità Civiltà Libertà.
Scritti di Storia costituzionale

Napoli, Editoriale scientifica, 2021,
pp. 1046
ISBN 9788893918510, Euro 60,00

Il volume è una raccolta di scritti, pubblicati precedentemente in altre sedi e, talvolta, in lingue diverse dall'italiano (soprattutto in francese), che sono stati rivisitati e aggiornati per adeguarli al trascorrere del tempo.

Dietro questa antologia vi è, innanzitutto, un percorso di ricerca pluriennale: i trenta capitoli, che compongono il libro, seguono grossomodo le linee di indagine e la parabola interpretativa che Francesco

Di Donato ha messo a punto nel corso della sua attività accademica e che ha come focus principale la 'storia costituzionale', così come è ben messo in evidenza dallo stesso sottotitolo del volume.

L'A. ci avverte che la *storia costituzionale*, assai spesso ridotta alla *storia delle costituzioni contemporanee*, è una disciplina tenuta in gran considerazione in Francia, mentre in Italia, anche a causa degli steccati disciplinari che pone la materia in condivisione con la storia del diritto, la storia delle dottrine politiche e la storia delle istituzioni politiche, è marginalizzata e spesso assente nei piani di studio. E anche a ciò, forse, può essere imputata l'assenza di una coscienza pubblica ed istituzionale nella classe dirigente italiana.

Uno dei tanti *fil rouge* che lega e tiene insieme i saggi è sicuramente la 'nascita dello Stato moderno', tema assai noto e sintetizzato nella letteratura specialistica. L'A. propone la sua analisi fornendo una visione molto complessa ed articolata che fonde il piano delle dottrine e delle elaborazioni giuridiche con elementi di sociologia della società di antico regime, dati economici, geografici ed elementi costituzionali materiali e di costume. Ad esso l'A. lega la questione della «statualità», dello «spirito delle istituzioni» (ripren- dendo il titolo di un volume di Denis Richet che F. Di Donato